Domenico Orano

Il PAPATO e la SCHIAVITÙ

Roma, luglio 1903

LUCCHINI

Domenico Orano

Il PAPATO e la SCHIAVITÙ

Roma, luglio 1908

Cristo non ha fatto dello schiavo un uomo libero, ma sibbene del cattivo schiavo uno schiavo buono

S. Agostino.

Non è peccato per il cristiano comprare e vendere schiavi.

S. Antonino.

La natura ha destinato certi uomini ad essere schiavi.

S. Tommaso D'Aquino

E' lecito « ex experientia et praxi receptissima » fare schiavi gli infedeli.

Padre Sanchez

La schiavitù nel suo moderato concetto non ripugna assolutamente al diritto di natura.

La Civiltà Cattolica, a. 1865

Il Papato e la Schiavitù

Sommario: *Il Vangelo non si preoccupa della eguaglianza civile - Santi padri che approvano la schiavitù, canoni che la sanciscono, dottrina cattolica che la sostiene - La schiavitù pubblica e privata in Roma sotto i papi - Il motu-proprio di Paolo III - Prelati che comprano schiave - Formula confessionale non umanitvria della Chiesa - Perchè il papato fa oggi dell'antischiavismo.*

L'origine della Polemica

Un Congresso benedetto dal Sommo Pontefice, presieduto da cardinali, composto di vescovi, bandì in Roma laica in nome di Santa Madre Chiesa, la liberazione degli schiavi e alto proclamò ultimamente doversi al Papato l'abolizione della schiavitù nel mondo.

Che il Papato oggi abbia, o mostri di avere questi elevati sentimenti, è cosa che può recare grande soddisfazione; e per questo ben venga anche l'opera del nuovo Congresso.

Ma che uno spirito antischiavista abbia sempre animato il Potere cattolico, e che a questo si debba l'abolizione della schiavitù, mi permetto di contraddirlo coll'aiuto di autorevoli documenti.

In diciotto secoli la voce del Papato si levò una sola volta ardimentosa contro la schiavitù: nel 1167, con una bolla di Alessandro III, molto controversa del resto, mentre per diciotto secoli la schiavitù prosperò sempre all'ombra della Chiesa, tutrice dei diritti turpi dei padroni, sancitrice nei canoni di limiti alla liberazione degli schiavi, o vietante la loro emancipazione, a tal punto che nei secoli a noi vicini il cristianesimo fu sostegno del servaggio.

In tutto lo Stato Pontificio sino alla fine del secolo XVIII gli schiavi furono « numerosi nei pubblici e privati negozi », la frase è di Alberto Guglielmotti, fonte non sospetta. V'è tutta una legislazione papale re-

golante la schiavitù pubblica e la schiavitù privata. Il Papato comprava e vendeva schiavi, ai quali raramente concedeva il riscatto e solo con la certezza di lauto guadagno. Ogni suddito pontificio poteva acquistare schiavi, sborsando una determinata somma, che in media variava dalle 400 alle 800 lire.

Gli archivi pubblici di Roma posseggono preziosi atti notarili originali e inediti concernenti compre e vendite di schiavi fra prelati. Gli stessi Pontefici emanarono bolle, decreti e bandi per autorizzare la schiavitù e per secoli, schiave bianche e nere, gentili fiori dell'Arabia ribelle o superbi tipi delle ardenti terre africane, allietarono la decrepita e gaudente Corte papale e le Corti, meno decrepite forse, ma non meno gaudenti, dei cardinali.

Uno di questi bandi, in data del 13 gennaio 1549, posseduto ora dalla Casanatense, qui trascrivo a spirituale dilettazione dei lettori.

« *Bando sopra al tener de li schiavi et* « *schiave in Roma.*

« Havendo la Santità di N. S. Signor Pa- « ulo, per la divina provvidenza Papa terzo, « per Sua benignità et clementia, per pub- « blico utile et bene de tutte et singule per- « sone, habitante et esistente in quest'alma « Città di Roma, concesso che si possano « tenere schiavi et schiave che si compera- « ranno per lo advenire, come per un Motu « proprio diretto alli Magnifici Signori Con- « servatori et Popolo Romano per Sua San- « tità fatto appare.

« Per tanto per parte et commissione di « prefati signori Conservatori, se notifica et « fassi intendere a tutte et singule persone « in ditta città habitante et esistente, qual- « mente quelli che averanno comprato o « compraranno schiavi et schiave dopo la « data del ditto Motu proprio, dato sotto a « dì ottavo di novembre del XLVIII prossi- « mo passato, et sia lecito tenere dicti « schiavi et schiave senza essere impediti « da persona alcuna, non obstante qualun- « che concessione fossi fatta o da farsi, « alle quale espressamente per il ditto motu « proprio se derogano et per il presente ban- « dimento se intendano derogate et an- « nullate.

« Dat. in Palatio praefatorum dominorum « Conservatorum.

« Die XII ianuarii M. D. XLIX.

« De Mandato. Lucas Mutianus C. Con-
« servat. scriptor ».

Il *motu-proprio* papale dell'8 novembre 1548, al quale il bando suddetto si richiama, è uno dei tanti documenti sanzionanti in Roma per volontà del Vicario di Gesù Cristo, la schiavitù. Alcuni di questi documenti, che io ho avuto la fortuna di scoprire nello Archivio di Stato in Roma, nell'Archivio Storico Capitolino e negli archivi notarili, è mio intendimento raccogliere quanto prima in un breve studio. Ricordo intanto i chirografi di Innocenzo X dell'8 luglio 1645, di Alessandro VII del 7 marzo 1657, del 5 gennaio e del 9 novembre 1658, di Innocenzo XI del 1 febbraio 1687. Sulla schiavitù privata un chirografo di Alessandro VII del 16 novembre 1658 e due atti notarili del 1525, uno del 28 giugno, l'altro del 16 dicembre, col primo dei quali Giovanni di Godín di Cordova vende una schiava a Francesco di Carvajal protonotario apostolico per 40 ducati larghi e col secondo il canonico Giovanni di Angelo vende al chierico Giovanni de Aguilar uno schiavo.

Giudicare coi criteri del secolo XX il diritto pubblico e privato del Papato nei secoli passati potrà sembrare metodo antiscientifico; non conviene però dimenticare che mentre bolle e chirografi papali tolleravano o sancivano la schiavitù, Luigi X in Francia, Emanuele Filiberto in Piemonte, proclamavano l'uno l'affrancamento degli schiavi, l'altro dei servi della gleba, che il Comune di Bologna nel 1256 liberava i suoi servi e il Consiglio dei Priori di Firenze, il 6 agosto 1289, scrivendo una pagina gloriosa per la democrazia, i suoi coloni perpetui.

Non la Chiesa cattolica, non il Cristianesimo, banditore solo della eguaglianza delle anime, ma il libero pensiero riuscì col lento lavorìo dei secoli dal XVI al XVIII — ostacolato sempre dal Papato — a spegnere la schiavitù in Europa prima e poi nelle colonie. E ai reverendi signori del Congresso Antischiavista ricordo che mentre in Francia alla fine del secolo XVIII Voltaire predicava — in nome della Ragione — l'eguaglianza degli uomini, frati e preti acquistavano — in nome del Vangelo — numerosi gli schiavi e continuarono ad acquistarli sino a che il 4 agosto 1789 l'Assemblea Costituente — in nome dell'Umanità — distruggeva quella pagina vergognosa del Cattolicesimo.

Mai la Chiesa, pur cercando alcune volte

di mitigarne l'umile condizione sociale, chiamò gli schiavi a libertà; mai il Papato, predicò l'eguaglianza civile. Ecco perchè la notte del 4 agosto 1789 segnò, in nome del diritto, del libero pensiero, dell'umanità, la più solenne condanna del Papato.

×

L'articolo che precede fu da me inserito, sotto forma di due lettere, nella *Tribuna* del 27 aprile e dell'8 maggio ultimi e suscitò un livor di polemiche e di critiche su per i giornali clericali, polemiche e critiche non per anco cessate.

E si ch'io non avevo fatto che esumare un vecchio documento, stampato già dal Guglielmotti nel 1876 e, sebbene l'anonimo della *Civiltà cattolica* lo ignori, dal Rodocanachi a Parigi nel 1901 e dall'Ademollo a Roma nel 1879. Ma il documento era un anello troppo importante di quella lunghissima catena, colla quale il Papato aveva per secoli avvinto in schiavitù personale e in servaggio morale l'Umanità, esso dimostrava troppo nella sua semplicità la vergognosa complicità del Papato nel ribadire la schiavitù personale in Europa e nella stessa Roma, nel secolo in cui Michelangelo e Galileo esprimevano la potenza del genio umano, perchè potesse passare inosservato.

Abolì dunque il Papato la schiavitù? Predicò mai l'eguaglianza civile degli uomini? Parrebbe che al lume della critica, della scienza e della ragione, ciò non potesse discutersi nemmeno.

V'ha invece chi ancora oggi ripete, non so in quanta buona fede, che è alla Chiesa e al Papato, emanazione diretta del Cristianesimo, che si deve l'abolizione della schiavitù prima e poi del servaggio della gleba.

Ebbene il Cristianesimo non sognò mai di predicare l'abolizione della schiavitù e tanto meno l'eguaglianza civile che doveva portare ai diritti dell'uomo.

L'affermare che il Cristianesimo abbia abolito la schiavitù è, per dirla col Larroque, una di quelle numerose menzogne, alle quali certi autori finiscono per credervi a forza di ripeterle. Se si fossero accontentati di dire che lo spirito di carità che regna nel Vangelo era opposto alla schiavitù, sarebbe stato vero, ma si è invece affermato che la religione cristiana condannava in principio la schiavitù, anzi si è dato come un fatto che

essa l'avesse abolita. Ai lumi anche della critica più elementare, colle dichiarazioni degli apostoli Paolo e Pietro, di tutta la Patrologia, dei Canoni, della dottrina cattolica è semplicemente insostenibile.

Ma procediamo con ordine

La schiavitù e la Bibbia

La schiavitù trova una giustificazione nell'antico Testamento. Secondo la Bibbia un ebreo può vendere anche i propri fratelli, i propri figli.

Nel Levitico Dio permette agli ebrei di avere degli schiavi forestieri. Nell'Esodo si legge che Mosè aveva istituito una schiavitù in apparenza mite, ma odiosissima in fondo. Nell'Ecclesiaste si può leggere con quanta durezza Mosè raccomanda di trattare gli schiavi. Nella Genesi sono ricordati gli schiavi di Abramo, di Abimelech, di Isacco, di Giacobbe. E' noto che Chanaan maledetto diventò schiavo degli schiavi de' suoi fratelli, che Giuseppe fu venduto a dei mercanti ebrei che lo rivenderono in Egitto e che nella lotta contro i Madianiti gli ebrei fecero schiave molte fanciulle.

Qual meraviglia quindi se noi troviamo fra gli scrittori cattolici del secolo XIX invocato il Pentateuco per documentare l'origine divina della schiavitù ?

Il Cristianesimo e la schiavitù

In tutto il Vangelo non si trova una parola, non dico di condanna della schiavitù, ma sulla eguaglianza civile umana.

La dottrina degli apostoli intorno alla schiavitù è quella di considerare questa vergogna umana come un fatto che essi ammettono.

S. Paolo nell'epistola agli Efesii raccomanda agli schiavi « di obbedire ai padroni con timore e tremore », nella prima epistola a Timoteo vuole che gli schiavi considerino i loro padroni come degni di ogni onore; nell'epistola a Tito raccomanda ancora agli schiavi di piacere in ogni cosa ai loro padroni per onorare Gesù; nell'epistola ai Colossi insiste nuovamente perchè gli schiavi obbediscano ai padroni. Non fu forse San Paolo che rimandò il famoso schiavo Onesimo, fuggitivo, a Filemone suo padrone ?

S. Pietro nella sua prima epistola raccomanda egualmente agli schiavi di essere sottomessi con timore ai loro padroni.

Quando si pensa che la schiavitù ripugna a tutti gli esseri (*Droz*), che è una istituzione delittuosa (*Cousin*), che con essa la religione falsa la morale, (*Constant*), che nessuna legge civile potrebbe impedire ad uno schiavo di fuggire (*Montesquieu*), come non ammettere che gli Apostoli, volendo l'alienazione perpetua di un uomo in mano di un altro, sono rei di lesa umanità ?

Del resto per ammettere soltanto che il movimento cristiano tendesse alla abolizione della schiavitù occorrerebbe ritenere, come afferma il Ciccotti, che si accompagnasse ad esso una visione, se non chiara, almeno embrionale di una diversa forma di produzione, di una diversa maniera di sopperire ai bisogni della vita ed uno sforzo per trasformare in quel senso l'ordinamento sociale.

Ma dunque, mi chiederanno i buoni cattolici, ma dunque non è lo schiavo cristiano fratello del suo padrone, non appartiene al medesimo corpo della Chiesa, non è fratello del figlio di Dio, non è fratello di Dio stesso fatto uomo ? Oh si, risponde per me S. Girolamo, ma nel mondo di là, molto al di là; sulla terra Gesù « non venit conditiones mutare ».

Cosa importava alla Chiesa della disuguaglianza sociale ! Essa, è vero, avrebbe potuto condannare la schiavitù, come condannò l'idolatria, la fornicazione; ma non solo, per un principio di opportunismo politico, ciò non fece, ma ebbe anzi schiavi propri.

Che cosa importa questa vita, essa predicava ? Il mio regno non è di questo mondo, lasciò detto Gesù. Cosa è mai la libertà umana ? L'unica cosa meritevole di considerazione è la salute dell'anima.

Cristo è venuto a liberarci dalla schiavitù del peccato. Alla salute dell'anima lo schiavo, può provvedere come il padrone.

Perchè allora cambiare ? E perchè i cristiani dovevano preoccuparsene ? Non doveva finire il mondo ? Non era dunque inutile una riforma sociale che l'ultimo giorno avrebbe interrotta prima che fosse stata finita ? Il cristiano deve dunque accettare senza mormorare la condizione che Dio gli ha assegnata sulla terra

Ecco la teorica della rassegnazione. Altro che diritti dell'uomo e regno dell'umana ragione ! Domandatelo, amici lettori, a S. Paolo che le scaglia contro l'anatema !

Sino dal primo secolo ci fu qualche ingenuo ammiratore del Nazareno, che volle interpretare la di lui dottrina come basata sulla eguaglianza civile. Non l'avesse mai fatto!

« S. Pietro e S. Paolo - dice la *Civiltà Cattolica* dal 7 febbraio 1865 - ripararono tosto all' errore, condannandolo espressamente e dichiarandolo uno scandalo, con grave rischio per la fede, una vergogna recata alla religione cristiana. »

E dire che oggi poco meno i clericali vogliono fare di Gesù un precursore di Toussaint-Louverture!

Si è detto che il Cristianesimo non avrebbe potuto abolire la schiavitù senza turbare l'ordine sociale, quell'ordine che riconosceva rigolato da Cesare. L'obbiezione è gesuiteca.

Una dottrina che si diceva divina non poteva rispettare umane istituzioni, tanto più quando queste ripugnavano palesemente alla morale e al diritto naturale. E non poteva rispettarle se non facendosene complice. Non è dunque abbassare Dio in nome del quale si dice di agire?

Il vero si è che per quel principio opportunistico, al quale ho già accennato, la Chiesa non si mostrò punto intransigente collo Stato pagano e fu sollecita a sacrificare il rigorismo eccessivo al proprio utile.

Ed è per questo che la schiavitù, anche fra cristiani, durò ancora secoli e secoli con tutti i suoi inevitabili malanni, e sino cogli spettacoli orrendi del circo.

Ma se il Cristianesimo non condannò per principio la schiavitù, l'abolì almeno di fatto?

La storia ci dice invece che la schiavitù ha continuato ad esistere presso le nazioni moderne, anche quando il Cristianesimo vi è stato solidamente stabilito ed esclusivamente dominante. Ed è stata non solo tollerata, ma continuata e protetta dai principi cristiani e dai concili.

La schiavitù e i Santi Padri

Il cattolico non deve interpretare a capriccio la santa scrittura, mi ammonisce la *Civiltà cattolica*, ma pigliare a guida i Santi Padri. Consultiamo dunque i Santi Padri e gli scrittori della Chiesa.

Tertulliano riconosce nel padrone il diritto sui proprio schiavo, tanto da non approvare gran che le manomissioni.

S. Giovanni Crisostomo, nelle sue *Omelie*,

afferma che la schiavitù è un nome e che veramente schiavo è solo colui che commette peccato.

Nell'*Omelia IV* dichiara: lo schiavo che obbedisce ai comandi del suo padrone osserva i precetti di Dio. « Non sono dunque, domanda uno schiavo al Crisostomo, fratello del mio padrone? Sì, ripetè il santo padre, ma ricordati che non « quia fidelis es, liberum te esse puta ».

La dottrina della Chiesa è si può dire condensata in S. Agostino che, scrisse:

« Cristo non è venuto per fare degli schiavi i padroni, ma dei cattivi schiavi dei buoni schiavi. »

S. Ambregio afferma che la vera schiavitù è tutta del corpo, non dello spirito, *che la Chiesa è venuta per liberare lo spirito* e che così pensando si troveranno schiavi più liberi dei padroni. In un'altra epistola consiglia agli schiavi di tollerare con pazienza i cattivi e a consolarsi col pensiero delle sofferenze di Gesù.

S. Basilio, dopo aver citato la lettera di S. Paolo agli Efesi, comenta: ciò prova che lo schiavo deve obbedire a' suoi padroni con bontà di cuore e per la gloria di Dio. E in altro passo esorta gli schiavi a non sottrarsi al peso del loro stato.

S. Ignazio, vescovo di Antiochia, esorta gli schiavi a non desiderare la libertà per paura di divenire schiavi delle loro passioni.

Taziano, eccitando a sopportare la schiavitù, ne trova l'origine e la giustificazione nel peccato originale.

S. Isidoro di Pelusa dice allo schiavo cristiano: anche quando la libertà ti venisse offerta, io ti consiglio di rimanere nella schiavitù.

S. Cipriano - come del resto S. Gregorio Magno - si appoggiano sui famosi passi di S. Paolo, per predicare la necessità di accettare la schiavitù.

Lattanzio dichiara di non conoscere altra eguaglianza che quella delle anime.

Se fra i lettori v'ha chi desidera approfondire le questione può dare una scorsa alla *Patrologia* del Migne e troverà molti e molti altri santi e dottori della Chiesa, tollerare, riconoscere e imporre la schiavitù. Cito S. Giustino, Clemente Alessandrino, Ireneo, Origene, S. Epifanio, S. Cirillo Alessandrino, S. Leone, S. Paolino, S. Giovanni Damasceno, S. Ilario.

Di fatto dunque i Padri della Chiesa, che, secondo alcuni non si preoccuparono della schiavitù, l'hanno autorizzata e riconosciuta, anto che parecchi furono causa di quelle disquisizioni cavillose degli scolastici che contribuirono nel medio-evo, se non a tener viva l'antica schiavitù, a legittimarne una nuova.

La schiavitù e i Canoni della Chiesa

Negare che i Canoni riconoscano la schiavità varrebbe quanto negare il sole in pieno mezzogiorno. Salta anzi subito agli occhi, scorrendo la raccolta del Mansi, l'incoscienza perfetta con cui si tratta degli schiavi e dei servi come di esseri, scrive il Ciccotti, il cui stato non abbia in sè nulla di inumano e di anormale. Seguendo la storia dei concilii, come del resto di tutto il diritto ecclesiastico, non si può non restare colpiti dagli inciampi, dalle restrizioni e dai divieti imposti e rinnovati alle manomissioni degli schiavi appartenenti ad ecclesiastici.

A dimostrare che la Chiesa, confermò e ribadì le catene degli schiavi, basterebbe il concilio di Gangra del 324, che scagliò l'anatema contro coloro che per pietà religiosa cercassero di togliere lo schiavo dall'ubbidienza verso il padrone, e il sinodo di Cartagine del 419 che negò agli schiavi il diritto di testimoniare.

Ma ai reverendi che si nascondono sotto il velame dell'anonimo e mi accusano di essere « oltre ogni decenza simulatore e maligno » mi piace, a dilettazione dei lettori, citare ancora qualche esempio, rimandando per gli altri, innumerevoli, alla grande collezione dei Canoni del Mansi e alla storia dei Concilii dell'Héfélé:

Nessun vescovo può vendere gli schiavi della Chiesa, perchè essi sono beni dei poveri (Canone 7 del Sinodo di Agde. anno 506).

Le schiave e le liberte non devono entrare nella casa di un chierico (Can. 11, id. id.)

Il vescovo può vendere gli schiavi, che, dopo essere fuggiti, furono ripresi e che difficilmente potrebbero custodirsi (Can.45, id.)

Un abate non può affrancare gli schiavi dei monaci (Can. 56, id.)

Quando uno schiavo si è rifugiato in una chiesa, lo si deve rendere immediatamente al suo padrone se questi prestò il giura-

mento voluto. Se malgrado il giuramento che il padrone avrà fatto di non punire lo schiavo, questo si ostinerà a non uscire di chiesa, il suo padrone potrà farlo uscire per forza. (Can. 2, I Sinodo d'Orleans a. 511).

Non è lecito ordinare sacerdoti schiavi o coloni. Il vescovo, che scientemente ordinerà qualcheduno che non è libero, sarà privato per due anni della messa. (Can. 26. III Sinodo d'Orleans).

Quando un uomo e una donna schiavi si rifugiano in una chiesa per maritarsi contro la volontà del padrone, questo matrimonio è nullo e i preti non devono farsi difensori di tale unione. (Can. 24, IV Sinodo d'Orleans, a. 541).

Se un ebreo vuol convertire qualche cristiano al giudaismo, o sposa una schiava cristiana, sia punito con la perdita di tutti i suoi schiavi. (Can. 31, Id.).

Un vescovo non può ordinare uno schiavo o un affrancato, senza il consenso del padrone. Se lo fa, perde per sei mesi la messa, e lo schiavo o l'affrancato, tornerà al suo padrone. (Can. 6, V Sinodo d'Orleans, a. 549).

Se un ebreo è convinto di avere fatto apostatare uno de' suoi schiavi cristiani, perderà lo schiavo e non avrà più diritto di fare testamento. (Can. 16, Sinodo di Macon, a. 581).

I cristiani non possono essere venduti agli ebrei od ai pagani. (Can. 11 del Sinodo a Reims. a. 625).

Un vescovo non deve vendere nè i beni, nè gli schiavi della Chiesa. (Can. 13, Sinodo di Reims, a. 625).

Gli schiavi non possono essere ammessi in giudizio come accusatori. (Can. 15, Sinodo di Reims).

Quando un vescovo vuole affrancare uno schiavo della Chiesa senza salvaguardare il diritto di protezione della Chiesa stessa (*patrocinium*) deve dare alla Chiesa due schiavi di valore uguale. Lo schiavo affrancato in quella condizione che portasse delle lagnanze contro la chiesa della quale fu schiavo, ridiverrà schiavo di questa chiesa. (Can. 68. Sinodo Toletano IV).

Gli schiavi affrancati che volessero sottrarsi al *patrocinum* della Chiesa perderanno la loro libertà. (Can. 71. ib.)

Gli schiavi affrancati, sui quali il padrone non si riservò l'*obsequium*, possono divenire chierici, gli altri no, perchè il loro padrone può nuovamente ridurli in schiavitù. (Can. 78. id.)

I vescovi che lasciano alla Chiesa qualche parte dei loro beni, devono dare la libertà agli schiavi della Chiesa solo nella misura di ciò che hanno donato. (Can. 69. conc. Toletano IV a. 633).

Gli schiavi affrancati della Chiesa saranno - loro e i lore discendenti - sotto il patrocin o della Chiesa e dovranno prestare obbedienza al Vescovo. (Can. 70. id.)

I vescovi non devono affrancare gli schiavi della Chiesa a meno che non prendano il prezzo equivalente sui beni di essi. Il successore del vescovo può riprendere come schiavi quelli affrancati dal padrone. (Can. 67. Conc. Toletano IV, a. 633).

Gli schiavi della Chiesa possono, se affrancati, divenire preti e diaçoni. Morendo dovranno però lasciare alla Chiesa quanto ereditarono o ebbero in dono. Se fanno lagnanze, o testimoniano in giudizio contro la Chiesa, perderanno la loro dignità ecclesiastica e la loro libertà. (Can. 74, id.)

Un vescovo entrando in carica, deve esaminare degli schiavi affrancati i documenti del loro affrancamento. Il vescovo deve confermarli, ma i liberati devono dichiarare di essere pronti a rendere alla Chiesa l'*obsequium* dovuto. (Can. 9, VI concilio di Toledo a. 638).

I figli degli schiavi affrancati devono rimanere nella chiesa che ha su di essi il patronato e non possono recarsi altrove. (Can. 10, VI Concilio di Toledo, a. 638).

Coloro che furono schiavi della Chiesa non possono, nè loro, nè i loro discendenti, unirsi in matrimonio con persone nate libere. (Can. 13 del IX Concilio di Toledo a. 655).

Gli schiavi affrancati e i loro discendenti sono tenuti all'*obsequium* verso la Chiesa. (Can. 14, IX Sin. di Toledo, a. 655).

Gli schiavi affrancati di una Chiesa e i loro discendenti devono servire con zelo e diligenza la Chiesa alla quale devono la loro libertà (Can. 15 IX sin. di Toledo, a. 655).

Gli schiavi affrancati dalla Chiesa e i loro discendenti non devono alienare ciò che hanno ricevuto dalla Chiesa. Possono farlo col consenso del vescovo. Possono anche vendere o donare i loro beni ai loro figli o parenti che appartengono alla stessa chiesa come schiavi e clienti (Can. 16, id.)

Gli schiavi della chiesa affrancati in una maniera illegale torneranno, loro e i loro discendenti, schiavi. Quelli affrancati legalmente resteranno sempre clienti della chiesa (Can. 20 sinodo di Merida, 666).

Non è lecito ai vescovi mutilare i propri schiavi (Can. 15 conc. di Merida, a. 666).

L'uomo libero che lavora di domenica perderà la sua libertà (Can. 3 del gran sinodo di Inghilterra).

Lo schiavo che lavora di domenica dovrà pagare al suo padrone 80 solidi, o sarà bastonato. (Can. 11, Sinodo di Berghamsted a. 697).

Lo schiavo che ruba è punito con una ammenda di 70 solidi pagati dal padrone, o venduto al di là del mare. (Can. 27 id).

Lo schiavo affrancato, che ha relazione con una schiava del suo antico padrone, deve sposarla se il padrone lo esige. (Can. 8, Sinodo di Vermenia, a. 753).

E' proibito vendere fuori della provincia uno schiavo sia proprio che fuggitivo. (Can. I del Sinodo di Neuching a. 772).

Gli schiavi non devono essere venduti che in presenza del vescovo o del conte o dell'arcidiacono, ecc. (Can. 19, Sinodo di Heistal, a. 779).

E' permesso il connubio fra schiavi, purchè questi abbiano il consenso del padrone. (Can. 30. Sinodo di Chalon, a. 813.

Se un vescovo ordina prete o diacono uno schiavo del quale conosce la condigione, lo schiavo rimarrà chierico, ma il vescovo dovrà pagare al suo padrone il doppio del valore dello schiavo. (Can. 40 del Sinodo di Weorms a. 868).

Un suddiacono che non vuole separarsi da sua moglie, malgrado l'esortazione del vescovo, avrà suamoglie schiava del principe. (Can. 12 Sinodo di Melfi a. 1089).

Il Cristiano che farà schiavo un'altro cristiano vendendolo ai saraceni, sia *ipso facto* scomunicato. (Can. 23 Concilio Palentino a. 1377).

E l'esservi stati concilii, che hanno mitigata la schiavitù, non menoma la gravità del fatto da me affermato e documentato. Se ad esempio il Concilio di Nicea del 325, ammetteva al sacerdozio lo schiavo liberato, conviene ricordare che i pagani aprivano ai liberti tutti gli onori. E se il Concilio del Laterano del 1179, ha ancora bisogno di proibire agli ebrei e ai saraceni di tenere schiavi cristiani, ciò non indica se non che questi ancora esistevano nel sec. XII.

La morale cattolica e la schiavitù

Accennai di già ai Padri della Chiesa sostenitori della schiavitù, aggiungo ancora che essi per legittimarla citavano ad esempio la cattività di Giuseppe.

Secondo S. Agostino l'ordine della natura è stato sconvolto nel mondo dal peccato, ed è con giustizia che il giogo della servitù è stato imposto al peccatore. Ed è per questo che l'Apostolo ammonisce gli schiavi di essere sottomessi ai loro padroni e di servirli di buon cuore e di buona volontà.

S. Antonino, vescovo di Firenze, nella *Summa*, sebbene in massima repugnante dalla schiavitù, ammette che il cristiano possà comperare, vendere schiavi, ed afferma che liberare uno schiavo infedele è cosa pietosa, non d'obbligo.

S. Tommaso difende la schiavitù dal punto di vista dell'utilità sociale e riconosce nel relativo possesso un diritto. Egli sostiene che la natura ha destinato certi uomini a servire. Poggia il suo asserto sopra le diverse relazioni che subordinano le cose le une alle altre, sia al fisico, sia al morale. Egli invoca a favore di questa detestabile causa, il diritto naturale, la legge umana, la legge divina e persino l'autorità di Aristotile, dal quale discende in linea retta.

Ecco perchè il Cibrario afferma che nel Medio Evo la schiavitù parve un'altra volta naturale.

Il *teologo* Franco Sacchetti sostiene a base del diritto vigente al suo tempo, che uno schiavo cristiano possa essere venduto o comprato, dichiarando che « non deve essere libero che chi crede in Cristo. »

Il padre Sanchez nei *Consilia*, alla domanda, se sia permesso ai Cristiani di rubare i beni degli infedeli, conchiude di si, aggiungendo : è lecito anche « ex esperientia et praxi receptissima » far schiavi gli infedeli.

Bossuet fa derivare dalla conquista un preteso diritto di uccidere il vinto e trova in conseguenza « un beneficio e un atto di clemenza » nel fatto di ridurre questo in schiavitù.

Lo Stamm conosce nei cristiani il diritto di trattare i turchi da schiavi e cita l'opinione di molti giuristi per dimostrare che gli ebrei sono destinati ad essere schiavi dei cristiani, a motivo della macchia originale.

L' abate Bailly (*Theologia dogmatica*) è favorevole alla legitimità della schiavitù e si puntella sull'autorità del capo XXI dell'Esodo e del capo XXV del Levitico.

Bouvier, vescovo di Mans, nelle sue *Istituzioni Teologiche*, che servono di base allo insegnamento dei seminari, ha non soltanto ai nostri giorni approvato la schiavitù, ma considerata la tratta come un commercio lecito. La dottrina del Bouvier è validamente sostenuta anche dall'abate Lyonnet.

L'abate Rigord, curato di Fort Royal, alla Martinica, in uno scritto pubblicato nel 1845, coll'approvazione del suo prefetto apostolico, ha ammesso la legittimità della schiavitù e della tratta dei negri.

L'abate Fourinier, superiore del Seminario del Santo Spirito, ha dichiarato che la schiavitù era un'istituzione cristiana, in un catechismo all'uso delle parrocchie delle colonie francesi, pubblicato nel 1835 con l'approvazione del Vaticano.

L'abate Boutain dice che in certe situazioni la schiavitù possa ammettersi (*Philosophie des lois*): « I fatti sono fatti, la schiavitù esiste ancora e poichè la Chiesa la tollera e non è mai stata combattuta che in un modo indiretto e morale bisogna dire che essa sia un diritto ».

Che più ? La *Civiltà Cattolica* del 7 febbraio 1865, in un articolo ch'io non finirò mai di lodare abbastanza, dimostrà, coi tè-

sti sacri alla mano, che la schiavitù non è assolutamente contraria al diritto di natura e che la Chiesa non l'ha mai condannata.

Ora le teorie della Chiesa sulla sch avitù non hanno cambiato da S. Agostino a S. Tommaso, da S. Tommaso a Bossuet; e da Bossuet ai teologi della *Civiltà Cattolica* si viene ai modernissimi dottori della Chiesa.

Dal momento che i rappresentati officiali del cristianesimo ammettono la legitt mità della schiavitù, qual meraviglia che essa vi sia perpetuata sino ai nostri giorni?

Alcune volte, dei sacerdoti cristiani coi loro sforzi contribuirono allo affrancamento, come degli umanitarii prelati e dei modesti sacerdoti sacrificarono i loro averi per liberare gli schiavi. Ma ciò che cosa dimostra? Distrugge forse il principio schiavista esistente nel Cristianesimo prima e nel cattolicesimo poi? Quanti e quanti idolatri, mussulmani, eretici, liberi pensatori, mossi da quel sentimento umano che è la pietà, superiore a tutte le confessioni religiose, non fecero altrettanto?

Il gesuita Antonio Angelini, nel suo lavoro sulla *Schiavitù e la Chiesa*, fa salire gli schiavi redenti dalla Chiesa a un milione e 400 mila.

La cifra a me sembra di soverchio esagerata, ma pure, accettandola, che cosa è essa mai di fronte ai milioni e milioni di schiavi liberati ad esempio da un giorno all'altro col proclama Lincoln, che segnò una delle pagine più gloriose della storia umana?

Io riconosco non ai cattolicesimo, ma al principio umanitario, che emana dalle umili pagine del Vangelo, di aver cooperato potentemente, sia pure in linea indiretta, alla eguaglianza dell' uomo. L' umanità sofferente quando si accorse, dopo secoli di torture e di lacrime, che il regno del al di là era una aspirazione molto discutibile, applicò il principio cristiano sulla terra e rivendicò su questo suolo, bagnato del suo sangue, quei diritti che l'assolutismo teologico le negava.

Gli sforzi individuali di qualche cattolico non distruggono quanto io sostengo. La storia non bada agli individui presi separatamente, nè ai fatti isolati, ma agli sforzi continui, non interrotti di grandi masse o di potenti associazioni intente al tenace raggiungimento di uno scopo.

La schiavitù e la Chiesa nel medio evo

Ristretta e limitata l'azione della Chiesa a favore degli schiavi, questi subirono ne. medio evo certo, se non di diritto, di fatto, una condizione oltremodo triste, che diveniva tristissima se essi avevano avuto la disgrazia di nascere mussulmani o idolatri.

La condizione dello schiavo medioevale - parlo dello schiavo e non del servo della gleba, che aveva almeno il conforto di non essere strappato al suolo che lo aveva visto nascere e dove aveva la sua famiglia - differiva ben poco da quella dello schiavo antico. Per lui non vi era giustizia: questa era un lusso da uomo libero. Confusi colle cose possedute, erano all'arbitrio dei padroni che spesso li appiccavano pel più futile motivo.

La parola schiavo dinotava sulle prime il prigioniero di guerra slavo. Dopo il secolo VIII questi prigionieri di guerra, furono per la loro robustezza, ricercatissimi, tanto che venivano anche in tempo di pace rapiti e condotti in tutti gli stati d'Europa.

La parola *slavo*, *sclavo*, *schiavo* finì con divenire prima sinonimo di servo, intesa questa parola nel significato classico, e poi col sostituirla completamente di maniera che, massime nelle lingue neolatine la parola *servo* ebbe significato di schiavitù benigna, mite, mentre *schiavo* sostituì il significato che la parola *servo* aveva nel passato. Quando però la parola schiavo passò dal significato di nazionalità a quello di servo, non può con esattezza dirsi. Il più antico documento nel quale io la riscontrai è dell'852, ma il documento, non posseduto nell'originale, potrebbe prestare il fianco a controversie.

E che la condizione di questi schiavi, fosse la più inumana che imaginar si possa, basta dare un'occhiata alle centinaia e centinaia di documenti editi dal Muratori, dal Bongi, dallo Zamboni, dall'Avolio, dal Libri, dal Lazzari, per esserne convinti. Quando si pensa che questa condizione, se per gli schiavi cristiani cessò col secolo XIV, durò per gli infedeli sino al XVIII, può comprendersi la gravità della cosa. Cito il documento edito dallo Zamboni (p. 407): l'atto notarile rogato pubblicamente il 10 febbraio 1441, col quale, in nome di Cristo redentore, il venerabile sacerdote don Benedetto della Croce, piovano dalla Chiesa di San Geremia di Venezia, chiamando a testimonio un venerabile sa-

cerdote, regala a Matteo suo medico, uno schiavo tartaro di 15 anni, trasmettendo al donatario il pieno diritto di vita e di morte su quello « habeat et teneat cum libertate et potestate ipsum, tenendi, dominandi, dandi, donandi, vendendi, permutandi, *pro anima et corpore iudicandi* et omnem suam voluntatem et placitum faciendi, *tamquam de re sua propria* sine contradictione alicuius personae de mundo ».

Mercati di schiavi infedeli abbondavano in tutto il medio evo in Europa, annuente la Chiesa, che mai protestò, lanciando la scomunica, contro quei venditori di carne umana. Il Muratori ricorda che in Roma stessa nel secolo VIII si tenevano mercati di schiavi e che i Veneziani avevano cura di rivenderli in Africa.

E qual meraviglia! Non era il figlio prediletto della Chiesa, Carlomagno, che ne' suoi *Capitolari* permetteva la vendita officiale degli schiavi, prescrivendo che essa dovesse farsi davanti ai vescovi!

E grandissima parte di questi schiavi erano acquistati dalla Chiesa ed andavano ad accrescere il numero dei così detti « famuli, mancipia, ancillae, servi, sclavi, ecclesiae ».

E noto che nel medio evo la Chiesa sola possedeva quanto tutti i privati insieme. Fino dal secolo VIII vescovati e conventi erano cresciuti a dismisura. Gli immensi latifonti erano coltivati da schiavi e da servi della gleba. E come fossero duramente trattati ce lo dice, a ogni piè sospinto, il Muratori, che pubblicò gli atti di protesta di quei servi.

Fu nel medio evo, quando la Chiesa faceva causa comune coi barbari, partecipava alla loro avidità, alla loro superstizione, consacrava il ferro caldo, battezzava il duello divinizzava le stregherie, che si ribadirono le catene a milioni di uomini. Lo abbiamo visto nei canoni, anche la libertà concessa era fatale, perchè l'emancipato aveva dei doveri verso la Chiesa. Chi coltivava le terre sacre non poteva più allontanarsene senza fare un furto a Dio. Chi cercava rifugio a piè degli altari - documenta il Formento - vi trovava sicurezza solo a patto di prestazioni servili al santo, cui la chiesa era dedicata e che poi si risolvevano in realtà ia vantaggio del clero.

Ne' secoli di mezzo restò inconfutabile verità quello che scrisse il Muratori: Nullis

canonibus legibus sublatus est servorum usus.

Dopo il IX secolo le abbazzie e i conventi avevano organizzate nuclei di schiave, che adibivano, in certe officine detti *ginecei*, alla tintura e confezione di vestimenti. Ed i costumi vi erano così rilassati che « donna di gineceo » era sinonimo di cortigiana.

Ai vescovi e ai monaci, i canoni e le bolle dei papi, vietavano, per non diminuire il patrimonio della Chiesa, di manomettere gli schiavi. Li manomettevano però i privati, ma non per sentimento di umanità, sibbene per ingraziarsi domine Iddio. Gli affrancamenti infatti portano la clausola *pro salute animae meae, pro amore dei, pro remissione peccatorum.* Più che affrancare, i privati, morendo lasciavano gran parte dei loro schiavi alla Chiesa, e spesso, vivendo, si mettevano spontaneamente sotto il dominio di prelati e di monasteri. E così quei semplici fedeli, credendo redimersi dalla schiavitù del demonio nell'altra vita, cadevano nella peggiore schiavitù nella vita presente, perchè diventavano proprietà di Dio, epperciò inalienabili, senza speranza di emancipazione.

Se la Chiesa avesse amato meno i beni terreni, quante lacrime e quanto sangue essa avrebbe risparmiato agli schiavi!

Il Cibrario cita un vescovo di Capua, che ottenne a prò del monastero di S. Lorenzo, tutti i servigi che si potessero imporre *giustamente* e *ingiustamente.*

Vescovi e abati reclamavano pubblicamente la riscossiene di una tassa imposta dalla più obbrobriosa schiavitù feudale e che miti giuristi definireno lo *jus primae noctis.* Proprio così, i signori abati pretesero per secoli di avere - come del resto tutti i signori feudali - il diritto di pregustare le dolcezze riservate allo sposo!

Nel 1236 un padre dona la propria figlia alla chiesa di San Gallo amministrata da monaci. Il documento è edito dallo Zamboni. Storici recenti hanno del resto pubblicato lunghe tabelle di schiavi e schiave vendute in Italia nei secoli dal XIII al XVI. Si dia loro una scorsa e si vedrà quanti sacerdoti vi sono fra gli acquirenti. Intorno alle schiave orientali adibite a tutti i servigi, si consulti il coscienzioso lavoro del Bongi e si vedrà quanto marcio esistesse nella cristianità de' secoli passati. Basti il dire che era dottrina accettata dalla Chiesa, la tratta degli infedeli. Per una mostruosa applicazione della

religione alla politica si diceva avere il peccato originale annullato la naturale libertà dell'uomo, e perciò la schiavitù essere giusta condanna degli infedeli. Ecco perchè in in Toscana, ad esempio, si ebbero schiavi sino a che batterono il mare le galere di Santo Stefano.

I Papi schiavisti

Qual meraviglia dunque può arrecare dopo quanto ho detto, e che potrebbe esser documentato parola per parola, con centinaia e centinaia di fatti, il fatto che il Papato - incarnazione della Chiesa cattolica - se pure alcune volte mitigò (*mitigò* non *abolì*) la schiavitù dei cristiani, spesso e volentieri favorì la schiavitù dei non cristiani?

Non è Felice II che vietò agli schiavi il diritto di accusare i vescovi? Non fu Gelasio I che proibì di ordinare sacerdoti gli schiavi senza il consenso dei loro padroni? Non fu Gregorio II che, più intransigente, vietò agli schiavi di essere ammessi agli ordini sacri? Non era Zaccaria quel papa che tollerava di fatto in Roma lavendita degli schiavi? Non fu Stefano il quale affermava che cacciar la moglie schiava dal talamo e prenderne un'altra « non est duplicatio coniugii »? Erano, come apparare evidente, si poca cosa gli schiavi che la Chiesa ammetteva per loro la dissolubilità del matrimonio.

Ai nomi da me fatti mi si opporrà quello di Gregorio Magno, al quale si deve il primo esempio di affrancamento che scaturisse dai principii cristiani.

Erano dovuti passare seicento anni perchè il Papato si occorgesse che v'erano degli schiavi cristiani nella stessa Roma!

Ma chi non sa che Gregorio Magno non si preoccupò affatto degli schiavi infedeli e che, inaugurando la formula, ch'io chiamo confessionale, della Chiesa, liberava non in nome dell'umanesimo, ma in nome del cristianesimo?

Chi ignora che nelle lettere apostoliche di questo papa si parla come di cosa assolutamente normale, della compra e vendita di schiavi ad uso di chiese?

Chi non sa che S. Gregorio Magno spediva di frequente degli agenti per comprare schiavi ed adibirli in servizio della Chiesa? Fu propio S. Gregorio che dichiarò schiavi perpetui dei vescovi agrigentini alcuni calunniatori e che fu tenacissimo nel non vo-

lere alienare i *famuli sanctae romana e ecclesiae* della Sicilia.

Leone IV si servì di schiavi mussulmani per la costruzione della città Vaticana e rallegrò Roma con spettacoli di varietà, il cui *clou* era dato dall'impiccagione umanitaria di schiavi.

Grègorie V confermò all'abbazia di Santa Maria e di San Pietro di Mont Majour il possesso di un numero non indifferente di schiavi.

Benedetto VIII scaglia l'anatema ai notai che rogando atti si dimenticassero che i figli degli schiavi della Chiesa emancipati rimangono schiavi.

Leone IX decretò che la donne che avevano avuto relazione con un chierico fossero schiave del sacro palazzo apostolico.

Silvestro II introdusse nel patrimonio di San Pietro i feudi con tutte le loro conseguenze servili.

Urbano III emanò leggi contro il matrimonio degli schiavi.

Gregorio VII chiamò in suo aiuto, mentre era bloccato in Castel S. Angelo, il suo alleato Roberto il Guiscardo e lasciò che questi, uscendo da Roma, conducesse seco come schiavi molti romani.

Quello stesso Alessandro III, tanto lodato per la famosa bolla ch'io, come dirò in appresso, non sono riuscito a trovare, emanò severi ordini contro le nozze degli schiavi.

Innocenzo III così encomiato per aver approvato l'ordine della *Trinità della Redenzione degli schiavi*, pubblica una bolla colla quale fa schiavo colui, che — anche se cristiano — fornisse di armi i saraceni.

Innocenzo IV concede ad A berico da Romano la proprietà degli schiavi posseduti da Ezzelino.

Celestino V, nei suoi famosi opuscoli, dichiara che i figli nati dall' unione di un prete con una donna libera divengono schiavi e che schiavi diverranno pure coloro i quali torniranno di armi i saraceni.

Gli opuscoli di papa Celestino mostrano per intero lo spirito schiavista della Chiesa tutrice dei pos essi dei ricchi a danno dei poveri.

Clemente V nel 1305 scomunica i Veneziani e dichiara che quanti se ne potranno pigliare fossero trattati come schiavi.

Giovanni XXII nelle *Extravagantes* ha costituzioni severe sui matrimoni degli schiavi.

Gregorio XI, per rappresaglia guerresca voleva schiavi i fiorentini.

Nicolò V ha una bolla del 1450, nella quale si vedono i cristiani poter essere fatti schiavi di coloro che li avessero presi,

Lo stesso papa, cel 1454, dà ad Alfonso re di Portogallo, il diritto di spogliare e ridurre schiavi tutti i saraceni e idolatri dell' Africa occidentale ed altri nemici di Cristo « dovunque abitassero. »

Eugenio IV si guardó bene dallo scomunicare Francesco Sforza, quando questi nel 1447, vendè schiavi al migliore offerente 10 mila piacentini.

Sisto IV ordinó che i prelati veneti che abbandonassero Roma fossero fatti schiavi.

Alessandro VI colla bolla *Inter coetera* dà al re di Spagna il diritto di ridurre in schiavitù gli indigeni dell'America.

Giulio II voleva schiavi i Veneziani.

Pio V, lodato per avere restituito ai Conservatori di Roma il privilegio di manomettere gli schiavi cristiani, emana una bolla colla quale, sotto pena gravissima, vieta ai cristiani di essere pietosi e umani cogli schiavi turchi e di liberarli.

La schiavitù in Roma
nei secoli XVI e XVII

È doloroso per la civiltà, vergognoso per il cattolicismo che la schiavitù pubblica e privata fosse mantenuta nello Stato, retto da Colui che si diceva rappresentante del Dio di pace, di amore. Ma i documenti pubblicati dagli storici del secolo XIX lo hanno dimostrato. Sostenere oggi che il cattolicismo ha combattuto a favore della schiavitù sarebbe lo stesso che dichiarare la Chiesa banditrice della libertá del pensiero. Un paradosso equivarrebbe all'altro.

Il governo papale faceva cambi, compere di schiavi, ai quali non concedeva riscatti, se non quando ne aveva materiale guadagno. E gli schiavi adibiva suile galee o a costruire palazzi e mura Cogli schiavi fu costruito il palazzo di Venezia (Vedi Archivio di Stato. Spese pel palazzo di S. Marco) e restaurate le mura di Roma nella prima metà del XVI secolo. La condizione dello schiavo pubblico era tale. che non bastava farsi cristiano per avere la libertà, ma era necessario rimborsare lo Stato delle somme spese per l'acquisto dello schiavo.

Ogni privato poteva tenere in Roma schiavi. Il Bertolotti, l'Ademollo, lo Zamboni, l'hanno documentato; Ignazio Giorgi (*Paolo III e la schiavitù in Roma nel Secolo XVI*) lo scrisse chiaramente. Esistevano fra Roma e gli altri Stati convenzioni per l'estradizione degli schiavi fuggitivi dal loro padrone. Mentre per lo schiavo il farsi cristiano non dava diritto alla libertà e nemmeno poteva ottenerla pur sborsando il prezzo del riscatto se al padrone non garbava di accordargliela.

L'Infessura, nel suo *Diario*, ricorda più volte gli schiavi in Roma.

Il Calisse ne' suoi *Prefetti di Vico* accenna al card. Vitelleschi, il quale, *secondo il diritto dell'epoca* voleva, nel 1435, vendere ai Catalani del porto di Civitavecchia come, servi pubblici, i suoi nemici.

Lo stesso cardinale tollera che a Recanati, dominio della Chiesa, nel 1434, quel notaio apostolico venda per 50 ducati d'oro una giovane di 19 anni.

Innocenzo VIII riceve in dono nel 1488 dal re di Spagna cento *mori* e, dice il Nantiporto, « Sua Santità ne donò a Cardinali et altri signori » Un dono umanitario come si vede!

Nel 1501, il duca Valentino, s'impossessa di Capua e delle sue donne; ne sceglie per sè quaranta fra le più belle, per dirla col Guicciardini, il quale non si meraviglia punto della mostruosità dell'atto, e che aggiunge « molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma ».

Il cardinale Ippolito de Medici teneva un vero serraglio di schiavi: così il Giovio.

E non era una schiava quella femmina, colla quale, a detta di Lorenzino dei Medici, mescolò il suo sangue Sua Santità il pontefice

Clemente VII allora, a dire il vero, solamente cardinale di Santa Madre Chiesa?

Per la battaglia di Lepanto si fecero schiavi oltre 7000 prigionieri turchi, di questi moltissimi furono condotti schiavi a Roma.

L'ambasciatore Tiepolo descrivendo il trionfo di Marco Antonio Colonna ricorda 170 schiavi legati « *doi a doi* ».

Domenico Massimo, nel suo testamento fatto in Roma nel 1570, citato dal Guglielmotti, dispone dei suoi 17 schiavi e stabilisce che di essi 4 siano liberati.

I cardinali, adunati in conclave dopo la morte di Pio V, ordinarono il 10 maggio 1572,

al Castellano di Civitavecchia di consegnare loro tutti gli schiavi chiusi in fortezza.

Di una fuga ardita di 50 schiavi turchi, nel 1583, adibiti ai lavori della villa d'Este, parla Domenico Gnoli nella sua *Vittoria Accoramboni* e di una curiosa avventura di altri cinque schiavi accaduta, nel 1639, parla l'Ademollo.

Ma più che ogni altra citazione che mi porterebbe all'infinito, vale il *motuproprio* di Paolo III, il primo, quello del 1535, che è citato come prova dei sentimenti antischiavisti del papa Farnese.

In quel primo *motuproprio*, il Papa rinnova e conferma al Senato l'antico diritto di concedere la libertà e la cittadinanza romana a quegli schiavi che accorrevano al Campidoglio chiedendo libertà. E lo concede per un antico privilegio, che non sa precisare: papale o imperiale.

È evidente, come scrive il Giorgi, e ci vuol poco a capirlo, che « la schiavitù doveva essere in Roma in pieno vigore - e, aggiungo io, fiorente - se Paolo, desideroso di rendere memorabili per atti di liberale clemenza e di favore verso Roma i primi anni del suo pontificato, pensò fra le prime cose a richiamare in vigore il vecchio e pietoso privilegio.

Sarebbe stato evidentemente atto ridicolo concedere di liberare schiavi, se schiavi e numerosi non vi fossero stati.

Si ponga bene mente che gli schiavi dovevano farsi prima cristiani.

Io che ho passato tutti i documenti che sull'argomento esistono nello Archivio storico Capitolino, ho trovato più di una formula usata dai Conservatori per manomettere gli schiavi e in essa sempre la frase: dichiarato esser cristiano « probato se cristianum esse ».

Era una libertà molto, ma molto pelosa. E il *motuproprio* un pò più benigno di Paolo III rimase in vigore sino al 1548, quando in seguito a varie deliberazioni provocate dall'amministrazione Comunale *(Consilium Urbis)*, fre le quali ricordo quelle del 23 novembre 1544 e del 3 aprile 1548, Paolo III deliberò di abolirlo.

Si è detto che l'abolizione fu dovuta ad una mera ragione di opportunità per sbarazzare il *mercato umano* dello Stato pontificio dai prigionieri di guerra, sbarcativi dal capitano di navi Carlo Sforza, dopo la sua cam-

pagna di Levante. Che ciò sia una pietosa bugia degli apologisti del papato lo dimostra il fatto che, il motu proprio di Paolo III è dell'8 novembre 1548, il bando dei Conservatori, che lo rende pubblico ai buoni romani è del 14 gennaio 1549 e che lo Sforza intraprese la guerra contro i pirati il 21 maggio 1549.

Paolo III dunque, compiendo un atto che lo infama dinnanzi alla storia, ristabilì la schiavitù in Roma nel senso più lato. Il testo del *motuproprio* - dirò col Giorgi - mostra assai più chiaramente che non facciano tutte le mie parole, quanto pieno ed intero fosse il ristabilimento della schiavitù e come non venissero segnati i confini ai diritti dei padroni. Per un sentimento di verecondia vano, ma che pur torna ad onore della natura umana, dopo l'edizione degli Statuti del 1588, il *motupropio* del 1548 non fu più inserito nella raccolta delle grazie e degli indulti papali.

Il *motu proprio* di Paolo III, che inutilmente preti e frati di ogni ordine e di ogni colore hanno cercato in questo ultimo mese, si trova stampato nel *Liber sextus in quo continentur privilegia, immunitates* ecc. *Pauli III et Pauli IIII*, Roma, 1558, si conserva manoscritto nel Codice Sessoriano 260, e fu ristampato dal Giorgi nel 1879.

Paolo III, memore del desiderio espressogli dai Conservatori e volendo essere utile ai fedeli sudditi, dà licenza a tutti di ritenere, di vendere e di comprare gli schiavi.

Egli concede che « omnes et singulae utriusque sexus personae, tam romanae quam forenses et tam seculares quam ecclesiasticae, cuiuscunque dignitatis, status, gradus, ordinis sive conditionis existant » **possano** « *quoscunque* etiam utriusque sexus **servos et sclavos** *pubblice emere et vendere ac super eis contraere* et prout in aliis locis fieri consuevit, tam in dicta urbe quam in eius dixtrictu, ut **servos et sclavos** pubblice tenere et eorum opera uti, ac eos ad operam ipsam sibi impendendam cogere, libere et licite valeant. »

Ai reverendi apologisti del Papato fo notare quel *servos et sclavos*, perchè anche ammesso che per i primi potesse intendersi i servitori (veramente non arrivo a comprendere come ci volesse un solenne *motu proprio* papale per permettere di tenere i do,

mesticii). quei signori devono convenire che erano domestici che si compravano e vendevano con regolari atti pubblici stipulati da notari.

Agli amici lettori fo notare che il *motu proprio* commina pene severe agli schiavi *anche se fatti cristiani ovvero nati in servitù da schiavi cristiani*, che forti del *motu proprio* del 1535 ardissero correre in Campidoglio e chiedere la libertà. Ricordo anche che Paolo III vuole abrogata ogni precedente costituzione, legge, consuetudine, statuto, privilegio precedente e che, invoca per l'applicazione del suo *motù proprio* l'aiuto del braccio secolare « latissime estenso » Il libero pensiero sa che cosa l'aiuto del braccio secolare volesse dire!

Come gli schiavi e i servi a cui si allude nel *motu proprio* fossero privi di ogni capacità e personalità giuridica, messi alla pari di bestie da soma, lo prova il fatto che venivano marcati come tanti buoi (i documenti capitolini lo comprovano) e lo dimostra il diploma di libertà che si concedeva quando, gli schiavi dopo aver dichiarato d'essere cristiani, si umiliavano all'autorità pontificia.

Io ho rinvenuto, e lo pubblicherò fra breve, un diploma di libertà in bianco, che porta in calce la data 1682, l'anno in cui fu stampato. In esso lo schiavo, in seguito alla visita fatta alle basiliche di S. Pietro e San Paolo (era un altro obbligo che gli si imponeva) è dichiarato libero e quindi gli si concede « di curare i beni che potrebbe possedere, di comprare, di vendere, di donare, di stare in giudizio, di testimoniare, di far testamento, *et ea omnia alia exequi, quae qui bilet ingenuus liber et sui iuris facere potest*». Ciò che vuol dire che lo schiavo prima della liberazione non poteva nè possedere, nè comprare, nè vendere ecc. ecc.

Sempre a dilettazione dei lettori ricorderò che questo sentimento di umanità nel Papato durò sino all'invasione francese del 1798.

I conservatori di Roma appena ricevuto il *motu-proprio* di Paolo III lo comunicarono ai romani sotto la forma di quel bando che io pubblicai nella *Tribuna* del 27 aprile e che ha sollevato contro di me quel pò pò di ira di Dio.

Il bando ha la data del 12 gennaio 1549 e porta la firma di Luca Mutiano, scrittore dei Conservatori, carica ereditaria nella famiglia dei Mutiani e che potrebbe ravvicinar-

si a quella del nostro segretario generale del Comune.

Il vergognoso *motu-proprio* di Paolo III rimase in vigore sino al 9 settembre 1566, sino a che, cioè, Pio V ritornò all'approvazione del *motu-proprio* del 1535, il quale - si noti bene - non aboliva la schiavitù in Roma, ma valeva, e ciò si ripetè due volte, pel *solo* schiavo che prima si fosse lasciato battezzare « et non de alio ».

Documenti inediti sulla schiavitù in Roma

Fra i documenti che pubblicherò fra breve sulla schiavitù in Roma nel secolo XVI, mi piace qui ricordare gli atti notarili di compra vendita di schiavi, esistenti nello Archivio di Stato e rogati, da pubblici notai, il 17 aprile 1550, il 17 novembre 1567, il 10 gennaio 1570, il 23 decembre 1574, il 14 maggio 1575, il 10 marzo 1584, il 14 marzo 1584, e quelli conservati nello Archivio Storico Capitolino e rogati il 29 decembre 1510, il 7 e il 17 maggio 1522, il 28 giugno e il 16 e il 31 decembre 1525.

Curiosissima è la donazione fatta, davanti al notaio pubblico e alla presenza di testimoni ecclesiastici, da Francesco Borgia « prepositus generali reverendae societati Iesus de urbe » - che la Chiesa, se non erro, ha fatto santo - al canonico Pietro Gondisalico di Mendoza, col permesso di fare dello schiavo quello che il donatario vorrà. Oh quei padri gesuiti!

Più curioso ancora è un atto rogato in Roma da un notaio capitolino il 26 novembre 1549 (siamo ai tempi del *motu-proprio* di Paolo III) col quale il magnifico signor Cesare Mormilli di Napoli vende a Ruggero Longo, arcipresbitero, una schiava di 20 anni. Il Mormilli dichiara di averla tenuta per molti anni « iuri pleni et veri domini pacifice quam et quiete » e che ora, per ragioni sue particolari, la vuole vendere, dare e consegnare « iure proprio et in perpetuo » al Longo, in « corpolarem, realem et actualem possessionem » e tutto questi per 50 scudi e 10 giulii.

Perchè il papato è ora antischiavista

Il Papato non ha cominciato a fare dello antischiavismo che alla fine del secolo XVIII. Dimostrai come Gregorio Magno se liberava schiavi cristiani, non si preoccupava degli schiavi infedeli; questi non erano uomini, erano *cani*.

Ricordai Alessandro III come largo di concessioni di servi e di schiavi ai monasteri, e lo ricordai perchè a questo Papa si attribuisce la famosa bolla del 1167, colla quale alto si proclama l'uguaglianza degli uomini. Confesso però di non aver trovato, in nessuna delle raccolte ufficiali o private dei Bollari, nè in quelle del Pottast o dello Jaffè, la bolla famosa. Il Larroque la nega recisamente.

I critici, se così posso chiamarli, benevoli al papato decantano Innocenzo III, perchè avrebbe formato l'ordine della *Trinità della Redenzione degli schiavi* e quello di *S. Maria della Mercede*, ed esaltano Sisto V che fu largo di concessioni verso l' *Arciconfraternita del Gonfalone.* Ma quei critici tacciono che queste congregazioni altro non erano che mezzi di propaganda religiosa ed enti costituitisi per riscattare i prigionieri di guerra cristiani. Sarei curioso di sapere quanti turchi, ebrei, negri, queste associazioni grettamente confessionali hanno liberato

Gli ordini fondati da Innocenzo III rimontano alle Crociate. E non è triste vanto delle Crociate il commercio che nel nome di Cristo si faceva della carne umana? Non erano cristiani i Veneziani che vendevano ai Saraceni sugli scali del Levante, gli slavi rubati?

E i famosi Trinitari e i frati della Mercede che attraversavano il mare per redimere gli schiavi cristiani, si preoccupavano forse se nella loro patria, nella loro terra, nelle loro case, languivano uomini rei di essere fedeli ad un altro Dio?

Il Cristianesimo servì di sostegno alla schiavitù. Accenno ad un solo esempio che vale per tutti. Quando la Francia cattolica, prediletta figlia della Chiesa, occupò la Guinea, si pensò di ridurre in piena ubbidienza gli indigeni, ma non riuscendovi, dietro suggerimento degli alti prelati, malgrado Luigi XIII non ne fosse molto contento, si proclamò la schiavitù di quei popoli per poter loro predicare con l'aiuto del potere secolare il cristianesimo.

A coloro che in tutta la storia del Papato citano l'esempio di Paolo III, nell'apparenza scandalizzato del turpe mercimonio degli Indiani d'America, conviene rispondere che la schiavitù degli indiani fu creata dalla bolla *Inter coetera* di Alessandro VI e che, non si errerebbe, affermando che Paolo III

combatteva la tratta degli schiavi per favorire quella dei negri, consigliata dal vescovo Las Casas e sfruttata da Carlo V, che ne ricavava entrate colossali.

La Chiesa fece sentire la sua azione contro l'infame traffico solamente in questi ultimi tempi. La parola di Benedetto XIV si udì quando Giorgio Fox e William Penn, fondatori della setta dei Quacheri, avevano già combattuto aspre battaglie a favore dei poveri schiavi, liberati fino dal 1751.

La lotta sostenuta dal pensiero filosofico in Francia e in Italia nella seconda metà del secolo XVIII, è troppo nota perchè io possa spendervi sopra parole. Qual valore, qual serietà poteva avere la lettera apostolica di Gregorio XVI, del 3 decembre 1839, bandita all'Europa, quando tutti i governi avevano abolito la tratta?

Predicare contro la schiavitù quando tutti la riprovano, quando gli Stati la condannano, quando non si può più fare che clandestinamente, quando i mercanti di carne umana sono perseguitati per la terra e per il mare, è evidentemente ridicolo, certamente inutile.

Constato solo per la storia che i paesi cattolici furono gli ultimi a fare scomparire la schiavitù dalle loro leggi. Sino a pochi anni or sono nel cattolicissimo Brasile, i dodici vescovi e tutti i conventi possedevano schiavi.

In Spagna per esempio il Papato, che era onnipotente sotto Isabella II, avrebbe potuto con una bolla liberare gli schiavi di Cuba e di Portorico, ma se ne guardò bene. Era troppo prudente per guastare gli interessi dei grandi capitalisti, fornitori dell'obolo di S. Pietro.

Gli ultimi papi hanno fatto dell'antischiavismo, come composero distici e scrissero fioriti periodi latini, per accademia; quando non pubblicarono quelle loro bolle a favore degli schiavi, per quel sentimento opportunistico che è il criterio direttivo di tutta l'alta politica vaticana da 50 anni a questa parte, e che ha fatto i papi conservatori in Spagna, radicali in Francia, liberali in Germania, intransigenti in Italia. Povera politica naufragante nel grande mare del progresso umano!

Conclusione

La voce della coscienza, che oggi per opera del libero pensiero ci grida incessantemente l'uguaglianza degli uomini, non davant

ad una pura astrazione metafisica, ma davanti alle leggi, non fu mai udita dal Papato.

Il Papato mitigò o combattè la schiavitù, non in nome del *principio umanitario*, ma in nome del *principio confessionale*. Esso diceva allo schiavo: ti libero perchè sei o ti farai cristiano; non gli diceva: ti libero perchè sei uomo.

L'antischiavismo era un arma potente di propaganda cattolica.

La Chiesa, ad uomini strappati alle loro patrie, abbrutiti e bollati a fuoco dal servaggio, offriva, in nome di Gesù, una parvenza di libertà civile, a condizione che apostatassero la religione dei loro avi. E questi uomini nella speranza, che spesso non si realizzava, di rivedere la terra che li aveva visti nascere, di riabbracciare le loro donne e i loro figli, rinnegavano. Questa è l'opera gloriosa della Chiesa cattolica.

Oggi il Papato opportunista si proclama difensore degli schiavi e ricorda quei trionfi. Noi glie li lasciamo.

Agli amici lettori ricordo che più di una volta durante il secolo XVI e XVII, nello stesso giorno, in cui un povero schiavo si genufletteva timoroso davanti al Vangelo, per giurare una fede che non comprendeva, poco lontano, sulla piazza Navona, sulla piazza Campo di Fiori o su quella di ponte S. Angelo, s'ergevano i roghi e si preparavano le caldaie di olio bollente — Pomponio Algeri, Giordano Bruno, Aonio Paleario ce lo dicono — ove, in nome, del Vangelo, si uccidevano uomini rei di avere combattuto per una di quelle libertà che integrano quell'uguaglianza, che oggi la Chiesa audacemente rivendica.

Domenico Orano.

IL GIUDIZIO

degli scrittori del secolo XIX sulla schiavitù considerata ne' suoi rapporti colla Chiesa e col laicato.

La schiavitù debitamente intesa non inchiude reità nel suo concetto formale.

Civiltà Cattolica, *VI Serie vol. I. fasc.* 358 p. 433 (7 feb. 1865)

—

Possiamo adunque francamente conchiudere che da niuna sacra autorità è condannata

come rea di sua natura la condizione dello schiavo.

Civiltà Cattolica, *l. c.* p. 442.

—

Dalla dottrina apostolica non è dichiarata illecita la schiavitù bene intesa (*sic*); ma soltanto condannato nel padrone l'abuso, in quella maniera che nel servo è condannata la rivolta e la disubbedienza ai comandi del padrone.

Civiltà cattolica, *l. c.* p. 440.

—

Si dice di sovente che il cristianesimo abbia abolito la schiavitù.

È questa una di quelle numerose menzogne, alle quali certi autori finiscono quasi per credere a forza di sentirle ripetere.

M. L. Larroque — Della schiavitù presso le nazioni cristiane.

Parigi, Guillaumin, 1857.

—

La schiavitù non fu abolita dalla Chiesa.

Guizot, *Histoire de la civilisation Européenne,* 4 lect.

—

La Chiesa cristiana non pensava a predicare l'eguaglianza delle condizioni umane. Essa divideva le idee allora regnanti sulla legittimità della schiavitù.

Fustel de Coulanges — Storia delle istituzioni politiche della Francia antica. vol. IV p. 299.

—

La Chiesa non condannò mai la schiavitù, nè la sua coscienza vi si ribellò mai, anzi affermò il principio schiavista.

C. Guignebert, *Tertullien,* Paris, 1901.

—

Il Cristianesimo sino ai nostri giorni si è perfettamente conciliato con la schiavitù ed è impossibile sostenere che abbia mai cercato di abolirla. È stato necessario che altre idee, altri principii si svolgessero perchè si vedesse sparire questa iniquità delle iniquità, come il Guizot chiama la schiavitù.

Il Cristianesimo e la Schiavitù, art. nel Larousse, VII. 857.

—

È uno dei pregiudizi storici e filosofici del nostro secolo quello di credere che Gesù Cristo sia vénuto espressamente per abolire la schiavitù e proclamare l'uguaglianza degli uomini. Il Cristianesimo ha sempre giustificato e mantenuto la schiavitù.

Granier de Cassagnac, *Voyage aux Antilles*. 2ª partie *Idees du Cristianisme sur l'esclavage*, Paris, 1844.

—

Il cristianesimo non disse mai: la schiavitù è un abuso.

Renan — Marc'Aurelio e la fine del mondo antico. Parigi, 1882, p. 605.

—

I diritti dell'uomo non sono per nulla una cosa cristiana.

Renan — Opera cit. p. 606.

—

Il cristianesimo... non lavorò direttamente a sopprimere la schiavitù.

Renan — op. cit. p. 605.

—

Il principio filosofico che l'uomo debba appartenere a sè stesso appare assai tardi come un dogma sociale.

Seneca, Ulpiano lo avevano proclamato in un modo teorico. Voltaire, Rousseau e la Rivoluzione francese ne fecero la base della fede nuova dell'umanità.

Renan — op. cit. f, 614.

—

Gli Apostoli... sono solleciti di ammonire i servi ad essere di buona voglia obbedienti e fedeli ai loro padroni e a rassegnarsi sinceramente alla dura e infelice sorte loro toccata.

Salvatore Talamo, *Il concetto della schiavitù secondo Aristotile e S. Tommaso*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, a 1881, p. 46.

—

Seguendo l'insegnamento di Gesù e degli apostoli, gli scrittori cristiani tengono a dichiarare che la libertà venutaci dal Vangelo è... la libertà dalla servitù del peccato.

S. Talamo. op. cit., p. 48.

—

Non leggiamo in alcun luogo che (il cristianesimo) abbia esortato i padroni a liberare gli schiavi.

Abate Therou — Il cristianesimo e la schiavitù, Parigi, 1841.

—

La religione di Cristo che aveva santificato la povertà e gridato altamente che il regno di Dio è per chi soffre, facevasi nei secoli di mezzo strumento di oppressione e di servitù.

Luigi Cibrario, *Della schiavitù*, Milano, 1868, p. II. c. 1.

—

Nel medio evo il Cristianesimo cessò di essere il sollievo dei miseri e degli oppressi, per diventare uno strumento terribile di oppressione e di schiavitù. I beni dei preti furono chiamati i beni di Dio e fu adoperato l'anatema per estenderli.

Servire Dio è regnare; migliore di ogni terrena nobiltà è l'infima servitù di Cristo, onde i fedeli semplici ed ignoranti per rendersi servi di Gesù e di Maria mettevano sè ed i propri beni sotto la protezione dei vescovi e dei conventi e senza avvedersene restavano servi dei preti e dei monaci.

Cibrario, *op. cit.* p. I. c. 4.

—

Traffico più scandaloso e più degno di suscitare leggi proibitive era quello degli schiavi, prova umiliante della degradazione della Cristianità.

Enrico Hallam, l'*Europa nel medio evo*, cap. IX parte 1.

—

I padri della Chiesa, così dopo come prima di Costantino, non si preoccuparono dell'abolizione del Cristianesimo.

A Monod, *L' esclavage et l'eglise in Encyclopedie des sciences religieuses*, IV p. 504.

—

Non è la Chiesa che ha fatto sparire la schiavitù.

Guglielmo Libri. *Hist. Mat.*

—

I veri progressi dell'opera di distruzione della schiavitù sono dovuti allo sviluppo graduale della civiltà e il suo intero conseguimento non è serbato che ai lumi della ragione e della sana filosofia.

M. L. Larroque. Opera cit. 37-38.

—

La Chiesa non affrontò mai la questione della schiavitù dal punto di vista sociale.

C. Guignebert, op. cit, 377.

—

La schiavitù non scomparve per opera della Chiesa.

Melchiorre Gioia, *Novo prospetto delle scienze economiche*, Milano, 1818, p. III.

—

Se il Cristianesimo è incompatibile con l'istituzione della schiavitù, tanto che ha avuto il potere di dissolverla e sradicarla (*come di-*

cono alcuni) dal mondo antico, come mai può spiegarsi che la schiavitù sia riuscita a risorgere e svilupparsi nel seno stesso della civiltà cristiana, perdurando sino a ieri in paesi che più tenevano a chiamarsi cristiani e all'ombra delle leggi cristiane, sotto l'egida e gli auspici dei governi e sovrani, che si atteggiavano a depositari privilegiati e difensori della fede cristiana?

Ettore Ciccotti. *Il tramonto della schiavitù.* Torino, Bocca, 1899, p. 3.

—

Quelli che... hanno voluto mettere la mano nella storia civile ed ecclesiastica, particolarmente in quella dei Concilî per rinfacciare il passato alla Chiesa, improvvisamente rivendicante il merito dell'abolizione della schiavitù, hanno avuto un compito ben facile senz'altro imbarazzo che quello della scelta.

E. Ciccotti, op. cit. 19.

—

... nelle lettere apostoliche e cattoliche e in quelle pervenute a noi sotto questo nome, il riconoscimento ampio dell'esistente ordine sociale e politico, l'ossequio all'autorità costituita e con essi il rapporto di dipendenza degli schiavi dai padroni, divengono sempre più chiari, distinti e perfino insistenti a misura che si procede nel tempo.

E. Ciccotti, op. cit. 9

—

Un generale provvedimento per abolire la schiavitù mai non fu preso (dalla Chiesa)... Le chiese che erano state di tanto sollievo agli schiavi furono di ritardo alla totale loro affrancagione...

Cesare Cantù. *Storia Universale VI* 287.

—

Il Vangelo... aveva ingiunto ai servi di rimanere servi.

C. Cantù. *Ezelino da Romano,* ediz. Torino, 1864, pag. 46.

—

Fra gli stessi padri della Chiesa durò viva la controversia intorno alla legittimità della schiavitù; ed anzi le sottili distinzioni degli scolastici ed il fervore religioso contribuirono se non a tener vivi, specialmente in Italia gli avanzi della schiavitù antica, a legittimarne una nuova forma tutta propria del medio evo.

Attilio Brunialti. *La schiavitù e la tratta ai tempi nostri.* « Nuova Antologia » vol. XV, serie II, 15 maggio 1879, p. 233.

Ne' primi tre secoli (della Chiesa), epoca di persecuzione e di alternativa tolleranza pel Cristianesimo, si vede che fra suoi difensori nessuno parla della soppressione della schiavitù quale conseguenza della nuova dottrina.

E. Biot. *Sull'abolizione della schiavitù antica in occidente*, Milano, Pirotta, 1841, p. 111.

—

La legislazioue ecclesiastica è rappresentata dai canoni degli Apostoli... Questi canoni vietano di ammettere alcuno schiavo negli ordini, senza il consenso del padrone e ricusano la sua testimonianza in giustizia siccome persona infame.

Biot, *op. cit.* p. 189,

—

Il papato che condanna così facilmente e così imprudentemente tante cose, non s'è ancora risolto a condannare la schiavitù.

Renan. *Le origini del Cristianesimo*, I. XXIV

—

La Chiesa non chiamò gli schiavi a libertà e non predicò l'uguaglianza civile.

Luigi Ferri, *La questione della schiavitù nella storia delle idee*; « Nuova Antologia », vol. LI, serie II, (15 giugno 1885) p. 624.

—

La schiavitù scomparve per l'opera diretta dei Comuni, per la coscienza della libertà.

Bongi Salvatore. *Le schiave orientali in Italia.* « Nuova Antologia » giugno 1886,

—

La schiavitù... scomparve colla conquista che faceva l'umanità nel campo delle libertà politiche, conquiste lente, ma certe.

Avolio Corrado. *La schiavitù domestica in Sicilia nel secolo XVI.* Firenze, tip. Cooperativa 1888.

—

Se (il servaggio) è stato lentamente minato, poi abolito e trasformato in salariato, questa riforma è provenuta da una evoluzione pacifica e lenta, sopratutto dall'instituzione dei Comuni.

C. Letourneau. *L'evoluzione della schiavitù nelle diverse razze umane.* Parigi, Battaille, 1897, p. 486.

—

In realtà la schiavitù personale persistette in Italia sin verso la fine del XVII secolo.

Tourmagne. *Histoire de l' esclavage*, Paris 1880 p. 541.

Si deve in gran parte alla Chiesa, se in Italia, in sul principio del Medio Evo fu rintrodotta la schiavitù personale domestica.

F. Zamboni. *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, Firenze, Bemporad, 1902, p. 515.

—

E' dunque figura retorica ripetere che Roma (papale) abolì la schiavitù.

F. Zamboni, op. cit. p. 264.

—

Non v'era anticamente... vescovo, abbate, Capitolo di Canonici e monastero che non avesse al suo servizio molti schiavi.

Molto frequentemente solevano i secolari manometterli. Non così le Chiese e i Monasteri.

L. A. Muratori. *Antichità italiane. Dissertazione XV.*

—

Dotte ricerche moderne hanno posto in chiaro come la schiavitù domestica rifiorisse in Italia nel secolo XIV e continuasse nel XV, per poi diminuire e spegnersi nel XVI. V. Lazari e F. Zamboni illustrano il commercio degli schiavi a Venezia e nella Marca Trevigiana, S. Bongi, segnatamente quello di Lucca; mentre il traffico dei genovesi fu illustrato dal Cibrario e dal Belgrano, quello dei Fiorentini da S. Müller, da A. Reumont e da A. Zanelli e quello siciliano da C. Avolio.

Alessandro Luzio, Rodolfo Renier. *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este.* « Nuova Antologia » vol. CXIX (1891) p. 137.

—

La Chiesa lungi dal combattere il traffico degli schiavi cercò di mantenerlo e giustificarlo,

Otto Langer. *Sklaverei in Europa wahrend der letzten Iahrhunderte des Mittelalters.* Leipzig, Foch, 1891.

—

Se la Chiesa cattolica non autorizzò, neppure si oppose alla tratta de' schiavi nel Medio Evo esercitata specialmente dalle Repubbliche italiane ed a preferenza da Genova e Venezia in danno dei così detti infedeli, o cioè arabi e mori e persino ebrei.

Abignente Giovanni, *La schiavitù ne' suoi rapporti colla Chiesa e col laicato.* Torino, 1890 p. 240.

Il cattolicismo ha fondato la schiavitù dei negri alle Antille.

Schoelcher, *La veritè aux ouviers et cultivateurs de la Martinique*, Paris, 1849.

—

I Papi nel Medio evo avevano schiavi mussulmani che i cavalier di Rodi e di Malta si facevano un dovere di procurare loro.

Tourmagne, *Histoire de l'esclavage ancien et moderne*, Paris, 1880, p. 541.

—

La schiavitù fra cristiani, nè principali porti d'Italia, rimase sino ad epoche prossime al secolo XVIII.

E. Biot. op. cit. 318.

—

Fu detto che il cattolicismo portò seco la rivendicazione degli schiavi, ma i documenti che ho pubblicato provano il contrario.

A. Bertolotti·

La schiavitù pubblica e privata in Roma durante tutto il secolo XVII, in *Archivio Storico Art. Archiv. e lett. della città e provincia di Roma*, anno V. vol. III. fasc. 4 p. 193.

—

Le notizie di schiavi, proprietà di privati in Roma (durante i secoli XVI e XVII) abbondano nelle cronache.

Ademollo. *Paolo III e la schiavitù in Roma nel secolo XVI*, nel giornale l'*Opinione*, anno 1879, n. 187.

—

Che la schiavitù fosse in vigore a Roma nel bel mezzo del secolo XVII è abbondantemente provato dai documenti editi da quel diligentissimo ricercatore che è il Bertolotti e dalle prove addotte dall'Ademollo.

Ignazio Giorgi, *Paolo III e la schiavitù in Roma nel secolo XVI*, Roma, tip. dell'Opinione, 1879, p. 4.